

Mario Luzi

Presso il Bisenzio

La nebbia ghiacciata affumica la gora della conchia
e il viottolo che segue la proda. Ne escono quattro
non so se visti o non mai visti prima,
pigri nell'andatura, pigri anche nel fermarsi fronte a fronte.
Uno, il più lavorato da smanie e il più indolente,
mi si fa incontro, mi dice: Tu? Non sei dei nostri.
Non ti sei bruciato come noi al fuoco della lotta
quando divampava e ardevano nel rogo bene e male".
Lo fisso senza dar risposta nei suoi occhi vizzi, deboli,
e colgo mentre guizza lungo il labbro di sotto un'inquietudine.
Ci fu solo un tempo per redimersi qui il tremito
si torce in tic convulso o perdersi, e fu quello.
Gli altri costretti a una sosta impreveduta
danno segni di fastidio, ma non fiatano,
muovono i piedi in cadenza contro il freddo
e masticano gomma guardando me o nessuno.
Dunque sei muto? imprecano le labbra tormentate
mentre lui si fa sotto e retrocede
frenetico, più volte, finché, è là
fermo, addossato a un palo, che mi guarda
tra ironico e furente. E aspetta. Il luogo,
quel poco ch'è visibile, è deserto;
la nebbia stringe dappresso le persone
e non lascia apparire che la terra fradicia dell'argine
e il cigaro, la pianta grassa dei fossati che stilla muco.
E io: E' difficile spiegarti. Ma sappi che il cammino
per me era più lungo che per voi
e passava da altre parti Quali parti?
Come io non vado avanti,
mi fissa a lungo ed aspetta. Quali parti?
I compagni, uno si dondola, uno molleggia il corpo sui garetti
e tutti masticano gomma e mi guardano, me oppure il vuoto.
E' difficile, difficile spiegarti.
C'è silenzio a lungo,
mentre tutto è fermo,
mentre l'acqua della gora fruscia.
Poi mi lasciano lì e io li seguo a distanza.

Ma uno d'essi, il più giovane, mi pare, e il più malcerto,
si fa da un lato, s'attarda sul ciglio erboso ad aspettarmi
mentre seguo lento loro inghiottiti dalla nebbia. A un passo
ormai, ma senza ch'io mi fermi, ci guardiamo,
poi abbassando gli occhi lui ha un sorriso da inferno.
O Mario dice e mi si mette al fianco
per quella strada che non è una strada
ma una traccia tortuosa che si perde nel fango

guardati, guardati d'attorno. Mentre pensi
e accordi le sfere d'orologio della mente
sul moto dei pianeti per un presente eterno
che non è il nostro, che non è qui né ora,
volgiti e guarda il mondo come è divenuto,
poni mente a che cosa questo tempo ti richiede,
non la profondità, né l'ardimento,
ma la ripetizione di parole,
la mimesi senza perché né come
dei gesti in cui si sfrena la nostra moltitudine
morsa dalla tarantola della vita, e basta.
Tu dici di puntare alto, di là dalle apparenze,
e non senti che è troppo. Troppo, intendo,
per noi che siamo dopo tutto i tuoi compagni,
giovani ma logorati dalla lotta e più che dalla lotta, dalla sua mancanza umiliante.
Ascolto insieme i passi nella nebbia dei compagni che si eclissano
e questa voce venire a strappi rotta da un ansito.
Rispondo: Lavoro anche per voi, per amor vostro.
Lui tace per un po' quasi a ricever questa pietra in cambio
del sacco doloroso vuotato ai miei piedi e spanto.
E come io non dico altro, lui di nuovo: O Mario,
com'è triste essere ostili, dirti che rifiutiamo la salvezza,
né mangiamo del cibo che ci porgi, dirti che ci offende.
Lascio placarsi a poco a poco il suo respiro mozzato dall'affanno
mentre i passi dei compagni si spengono
e solo l'acqua della gora fruscia di quando in quando.
E' triste, ma è il nostro destino: convivere in uno stesso tempo e luogo
e farci guerra per amore. Intendo la tua angoscia,
ma sono io che pago tutto il debito. E ho accettato questa sorte.
E lui, ora smarrito ed indignato: Tu? tu solamente?
Ma poi desiste dallo sfogo, mi stringe la mano con le sue convulse
e agita il capo: O Mario, ma è terribile, è terribile tu non sia dei nostri.
E piange, e anche io piangerei
se non fosse che devo mostrarmi uomo a lui che pochi ne ha veduti.
Poi corre via succhiato dalla nebbia del viottolo.

Rimango a misurare il poco detto,
il molto udito, mentre l'acqua della gora fruscia,
mentre ronzano fili alti nella nebbia sopra pali e antenne.
Non potrai giudicare di questi anni vissuti a cuore duro,
mi dico, potranno altri in un tempo diverso.
Prega che la loro anima sia spoglia
e la loro pietà sia più perfetta.

A Vittorio Sereni, che pubblicò su “Questo e altro” la prima serie di testi il 25 marzo 1963:

Caro Vittorio,

ecco dunque i versi. Quando li avrai letti capirai perché ho aspettato tanto a decidermi a riprenderli in mano e copiarli. Sono stato trascinato a scriverli al di là di ogni ragionevole previsione. A rileggerli sono rimasto di nuovo sottilmente stregato. Non li conosce nessuno. Io stesso non ho termini di confronto per giudicarli: se sono uno sviluppo interno di certi atteggiamenti e nuclei anteriori, o debba considerarli davvero come un'intuizione medianica sull'ordine del mio lavoro. Ma intanto mi hanno prospettato certi modi di cui non potrei forse più fare a meno. La seconda di queste composizioni (“Tra le cliniche”) forse non è necessaria, voglio dire non serve veramente all'insieme. Te la mando perché è stata scritta nello stesso spirito e in quell'ordine. Dopo avermi detto sinceramente quel che pensi di queste pagine (e attendo il tuo giudizio con vera trepidazione), nel caso che il tutto ti sembri qualcosa, deciderai tu di quel particolare. Con molto e vivo affetto, il tuo

Vittorio Sereni a Mario Luzi, Milano 5 maggio 1963:

[] Ricorderai che volevo scriverti più a lungo per le poesie. Non ce l'ho fatta, non ce la faccio nemmeno ora. Ripeto che ne sono stato ammirato, ma non è vero solo questo: confesso di esserne rimasto sconvolto. Aggiungo che sono entrato in crisi – non benefica, in quel momento; forse benefica a distanza – non perché sentivo che avevo a che fare con uno più “bravo” di me, ma perché inopinatamente quell'uno aveva “già fatto”, dimostrava d'aver fatto organicamente, qualcosa di molto simile a quello che io vedevo, per me, come naturale sbocco o conclusione dei miei tentativi. Pensa a come eravamo “diversi”, pur se affettivamente vicini, nel '40, ancora dopo il '45 e pensa ad ora. Se non addirittura sullo stesso terreno, siamo su terreni straordinariamente simili. Dicevo una volta sbrigativamente a qualcuno che pensavo a te come a un saggio e a me come a un peccatore – almeno nel rapporto tra i due. Non vederci né una volontaria autoumiliazione né una presunzione alla rovescia. Era un modo imperfetto di stabilire un confronto. Questa imperfetta distinzione resiste ancora, nonostante le cose che ci avvicinano: in essa si sente la costante presenza in te di un punto fisso, diciamo di una “fede” (per quanto saltuariamente oscurata, messa in forse, costretta a disperare di sé); e l'assenza di questa in me, totale o quasi, mal compensata dall'accendersi intermittente di qualcosa che le assomiglia, simulacro di essa o surrogato che sia, da un'occasione all'altra, da una cosa scritta all'altra. Questo era un po' il senso di quanto volevo scriverti, ma allora con un discorso più circostanziato e magari con le tue poesie davanti agli occhi. Sappi comunque che, sebbene anche dolorosamente, mi sono rimasti nella testa certi accenti per giorni e giorni – mi hanno accompagnato e un po' perso quei testi. Spero di vederti presto. Ti abbraccio.

Vittorio

A Vittorio Sereni, il 12 maggio 1963:

Carissimo Vittorio,

la tua lettera mi ha commosso e anche un po' sorpreso – una gradita sorpresa. È vero, le strade in cui ci mettemmo da giovani sembravano più divergenti, ma avevano, a ben guardare, questo in comune: l'ambizione di lasciar parlare le cose, di non prevenirle con il nostro giudizio, con nessun apriori teoretico. Il modo di percepire e anche la volontà di significazione potevano essere ben distinti come ancora lo sono: l'educazione e, non sottovalutiamola, la “forma mentis” naturale potevano e possono orientarci in atteggiamenti e posizioni distanti – e io ho sempre ammirato la tua

intima duttilità e la tua capacità di illuminare vitalmente il contenuto senza bloccarlo, investendotene e passandovi in mezzo come la corrente elettrica – ma, a seguirle fino in fondo, quando ci fossimo liberati di molte soggettive parzialità (gravi sopra tutto da parte mia), quelle strade dovevano condurci a osservare oggettivamente uno stesso ordine di fenomeni, a “far parlare” le cose che esistono, che ci sono ora. Il fatto che tu le senta vicine mi conforta della loro oggettiva realtà, che era il mio proposito più forte. Quanto a ciò che facciamo loro dire o tentiamo, mi pare – e anche tu del resto – che ci siano tutte nelle differenze le quali giustificano la nostra assoluta indipendenza sebbene – chi potrebbe escluderlo? – anche il tuo esempio e la tua presenza abbiano probabilmente avuto per me il loro peso. L’interesse e il favore che hanno incontrato le tue vecchie e nuove poesie ti assicurano che si tratta di esperienze ben tue le quali non ammettono confronti se non a spese di chi volesse provarli. E io mi auguro proprio per me che non venga in mente a nessuno di impostarlo – il che del resto sarebbe contrario a ogni sia pur modesta facoltà di lettura e di critica. Per questo, caro Vittorio, penso che la crisi, non benefica, di cui mi parli sia una fugace impasse psicologica che non può avere fondamento sulle considerazioni che fai per eccesso. E sono certo che crisi non è, e tanto meno malefica. Hai trovato così nettamente il tuo filone che non puoi lasciarlo insabbiare. E non saprei proprio dire chi di noi due è il peccatore, chi il saggio. Avevo a questo proposito tutt’altra idea dalla tua. Non credere poi che anche io non sia nelle peste. Avevo a lungo sognato di spingere più oltre di quanto avessi fatto nell’“Onore” la captazione del reale e l’identità di prosa e poesia – nell’unicum della lingua – ma quante sollecitazioni contrastanti, di cui è difficile trovare il bandolo! O è meglio non cercarlo neppure? Ti abbraccio con tanto affetto, il tuo

Mario

Da “Un viaggio nella memoria”, a colloquio con L. Luisi, in “Mario Luzi. Una vita per la cultura”, a cura di L. Luisi con la collaborazione di M.C. Becattelli, Ente Fiuggi, Fiuggi 1983, p. 87:

Il “Magma” fu un libro per me quasi impreveduto, almeno programmaticamente [...] io il “Magma” non l’avrei immaginato. Anzi io potrei dire che ebbe una nascita medianica e debbo dire che mi fece molto effetto. [...] Cominciai a sentire queste voci che in qualche modo cercavano di contendersi e nello stesso tempo cercavano di essere ascoltate. Il primo componimento è “Presso il Bisenzio” e ti dico che ho registrato queste voci e ho sentito che c’era un tipo di vocalità e di ritmica, allora per me non usuale, e ho sentito che venivano da uno strato più latente della mia osservazione, forse della mia percezione. Ma una realtà non del tutto chiarita, non del tutto visibile: qualcosa che stava piuttosto facendosi, formandosi, qualcosa che era in corso. Allora ho avvertito la possibilità formale, artistica, di questo procedimento, di una cosa che nasce dal suo volersi fare e sistemare, e voler arrivare alla dignità della musica e della forma.